

LAGER BOSNIA.

Viaggio nelle retrovie del nuovo fronte aperto dai serbi Rafforzata la presenza di caschi blu alla frontiera croata



Donne bosniache in un campo di prima accoglienza

Tumley/AP

Scontro finale nella sacca di Bihac Onu: «Rischiamo l'esodo di 200mila civili»

L'Onu ha deciso di rafforzare la presenza dei caschi blu lungo le frontiere della Croazia. Ma Zagabria ha già mandato migliaia di soldati verso la sacca di Bihac. Altri combattono in Herzegovina. La guerra rischia di trasferirsi in Croazia. E si teme una «bomba demografica» con circa duecentomila civili in fuga dopo l'eventuale caduta di Bihac. Che fine faranno? Dove scapperanno? Mobilitazione generale per i serbi di Knin.

DAL NOSTRO INVIATO NUCCIO GIOINTE

■ BARILOVIC (fronte della Krajina). La bandiera dei serbi della Krajina è issata sul tetto della casa piantata tra le tegole rosse e spioventi. L' accanto tre abitazioni sono state trasformate in altrettanti fortini. Dietro i sacchi di sabbia le staccionate alzate su tronchi di albero ci sono uomini in armi. Da lassù da quella collinella ci guardano mentre ci affacciamo sul ponte distrutto del fiume che li separa dai nemici croati. Tra noi e loro ci saranno cento metri. È una giornata tranquilla. Non comano pericoli. All'ultimo check point un militare croato particolarmente nervoso aveva tentato di dissuaderci dal andare avanti. «Non posso impedirci di passare ma ve ne assumo la responsabilità». La terra

giorni fa. Amulati per combattere nella sacca di Bihac. La stessa cosa è successa ai compaesani che vivono al di là del fiume. Pure i loro giovani sono corsi al fronte dall'altra parte della barricata. Qui la guerra è finita nell'aprile del '92. La pace però non è mai arrivata. Già nella stessa Karlovac molti edifici pubblici sono ancora infagottati da tronchi di alberi. Numerose abitazioni hanno protezioni in legno davanti agli infissi e sacchi di sabbia sui balconi. In queste ore è tornata la paura. I cannoni potrebbero tornare a vomitare da un momento all'altro. Qui quando c'è un po' di vento si possono sentire i rumori dei cannoni che tuonano nella sacca di Bihac. Adesso però non ci sono rumori. Non c'è neanche un alito di vento capace di far muovere gli alberi stracolmi di mele di pere. Circola solo qualche macchina. Davanti al bar-caffè mentani di Ana Zubric sei anziani contadini si ripariano dal sole sotto una tettoia bevono birra.

La pace mai arrivata. Come si vive qui sulla linea del fronte? «Fino a poco tempo fa senza problemi», dicono. E da

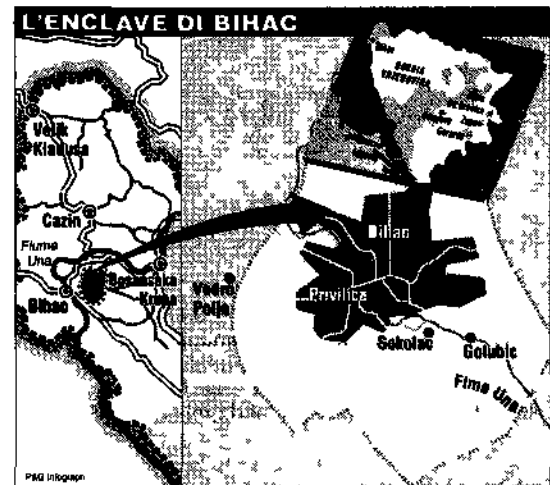
vor il giovane figlio della proprietaria aggiunge. «Con i nemici ci parliamo da una riva all'altra. Ma ora che succederà? L'esercito croato è in stato d'allerta. Si vedono circolare molti militari. La nuova guerra si sente nell'aria». La battaglia nella sacca di Bihac, appena una quarantina di chilometri più a sud, rischia ormai di appicare il fuoco anche in Croazia. Gli uomini della quinta armata bosniaca impegnati su tre fronti sono in difficoltà. Le armate serbo-bosniache, quelle dei serbi della Krajina e i seguaci del leader musulmano secessionista Fikret Abdic conquistano fetto di territorio giorno dopo giorno. E il comando delle forze croato-bosniache (Hvo) ha chiesto ieri ufficialmente l'aiuto dell'esercito di Zagabria. F da Sarajevo il premier bosniaco Haris Silajdic parla di «momento della verità». E aggiunge: «Abbiamo bisogno di Zagabria del loro intervento di retto e coordinato per attaccare». La Croazia considera la sacca di Bihac strategica per i propri interessi nazionali. E d'altra parte non la nulla per nascondere l'ambizioso proposito di riprendere tutti i territori della Krajina che dal '91 sono occupati dai

serbi. La caduta di quest'altra «zona protetta» dell'Onu sarebbe un duro colpo per lo stesso Tadjman. E non solo per un problema di confini che pure contano e tanto. La conquista di Bihac permetterebbe una consistente continuità territoriale tra i serbi della Krajina e i serbo-bosniaci. E Zagabria non ha nessuna intenzione di permetterlo.

Bomba demografica. Ma c'è di più. Il governo croato è terrorizzato all'idea che a Bihac possa delagare una «bomba demografica», i cui esiti sarebbero catastrofici. Nella sacca vivono infatti oltre duecentomila persone, sessantamila dei quali rifugiati. In maggioranza sono musulmani. Che fine farebbero? Dove scapperebbero una volta che l'armata bosniaca dovesse soccombere sotto i colpi del nemico? E da escludere che possano riversarsi oltre le linee serbe. Non resterebbero che due approdi: la Croazia e l'Herzegovina. Tutte e due le prospettive fanno tremare le vene dei polsi a Tadjman. Già nei suoi confini attuali tra profughi e sfollati si è arrivati alla cifra record di un milione. Aveme altri sarebbe destabilizzante dal punto

Epurazione etnica 5mila profughi di Zepa

■ SARAJEVO. Sono 5.000 le persone finora allontanate dalla zona di Zepa. Almeno stando a quanto riferito dall'agenzia serbo-bosniaca Srna. Fonti dell'Onu hanno riferito che ieri circa 2.600 sfollati hanno raggiunto Kladanj, un piccolo centro controllato dalle truppe governative, mentre altri 1.400 erano arrivati in territorio bosniaco. Ieri sono arrivati a Sarajevo 40 feriti gravi che sono stati immediatamente ricoverati. Non si sa invece ancora nulla delle centinaia forse migliaia di persone che hanno cercato scampo sui monti intorno alla città. Si tratta per lo più di uomini in età di combattere, ma con loro ci sono anche donne, bambini e anziani. Come già era accaduto a Srebrenica, un numero imprecisato di uomini sono stati catturati dai serbi bosniaci. Il capo delle milizie di Pale Mladic li considera prigionieri di guerra e vorrebbe scambiarli con i suoi miliziani trattenuti dai governativi. Ma le autorità politiche e militari di Sarajevo hanno finora respinto le richieste. Un portavoce Onu a Sarajevo, Alexander Ivankovic, ha riferito che «in generale lo sgombero dei civili da Zepa procede senza i problemi e gli incidenti verificatisi nell'enclave di Srebrenica». Ivankovic ha però commentato che l'operazione supervisionata personalmente dal comandante dei caschi blu in Bosnia generale Rupert Smith è l'ennesimo caso di pulizia etnica. Per la prima volta dalla caduta di Srebrenica è stato permesso a funzionari della Croce rossa internazionale di entrare in uno dei campi di prigionia in cui sono detenuti gli uomini catturati dai serbo-bosniaci. La Croce rossa ha reso noto che tutti i prigionieri il cui numero non è stato precisato sono stati inseriti in una lista che sarà trasmessa ai rappresentanti dell'organizzazione a Tuzla allo scopo di dare informazioni ai familiari dei detenuti. La Croce rossa ha in programma visite in altri campi di prigionia allestiti dai serbi nella zona. Mentre l'attenzione è concentrata sui combattimenti in corso a Bihac e sul dramma dei profughi di Srebrenica e Zepa, a Sarajevo si continua a morire: nelle ultime 24 ore nove persone sono state uccise e 16 sono rimaste ferite.



di vista economico. E ancora più destabilizzante dal punto di vista politico. Anche perché pur trasferendo in Herzegovina quel l'oceano umano di profughi che si teme il problema si riproprirebbe pari pari. Quella zona è abitata dai croati bosniaci. L'eventuale arrivo di duecentomila disperati musulmani farebbe saltare ogni equilibrio. Potrebbe riaccendere la disputa sul tema della cantonizzazione della Bosnia Erzegovina. La Croazia in queste ore non sta con le mani in mano. I soldati dell'esercito di Zagabria sul campo di battaglia secondo stime Onu sono duecentocinquante. Gli ultimi cinquecento sono arrivati proprio ieri per dar manforte alla difesa della sacca di Bihac. E altri uomini sono attualmente a fianco delle forze croato-bosniache che combattono nella zona di Glamoc (Bosnia occidentale) con l'obiettivo di tagliare le vie di comunicazione essenziali per i rifornimenti tra Knin «capitale della Krajina» e le zone bosniache occupate dai serbi. La scesa in campo di Zagabria è vista con allarme dall'Onu. La quale ha deciso di rafforzare la presenza dei caschi blu lungo le frontiere della Croazia. A Bihac intanto anche ieri ci sono stati due combattimenti. Il sindaco della città Mersud Ferizovic ha spiegato che l'intera enclave è sotto l'attacco di 25 mila uomini appoggiati da oltre 60 carri armati. Negli ultimi giorni sono morti 58 civili e 180 sono rimasti feriti.



■ RIMINI. Enka ha gli occhi verdi e capelli biondi. È longilinea ed ha un'aria ingenua. Parla perfetto italiano. Inglese e capisce bene anche l'italiano. Ha un viso aperto e sorridente. A vederla si direbbe una ragazza con una vita normale. L'unica eccezione è Sarajevo. In questi giorni è a Rimini insieme ad una decina di ragazzi di varie regioni dell'ex Jugoslavia per partecipare al «giovani senza frontiere», il campeggio della «Sinistra giovanile» e della «Sv» (associazione giovanile

A Rimini il campeggio della Sinistra Giovanile sulla tragedia nella ex Jugoslavia E i giovani in coro chiedono la pace

«Sull'altra riva per la pace nell'ex Jugoslavia» 500 giovani si ritrovano a Rimini al campeggio della Sinistra giovanile. C'è anche una decina di giovani provenienti dalla ex Jugoslavia appartenenti a diverse regioni ed etnie. Fra di loro è subito pace e amicizia. Ed in una dichiarazione congiunta chiedono all'Onu e alla Nato di usare anche la forza militare. Ieri sera l'incontro con D'Alema. Il campeggio resterà aperto fino a domenica.

DAL NOSTRO INVIATO RAFFAELE CAPITANI

del partito socialista europeo). Laika è un nome di fantasia. Scrivere il suo vero nome potrebbe creare dei problemi. L'uscita da Sarajevo nei mezzi corazzati delle Nazioni Unite. «Sono fortunati perché lavoro in un'organizzazione non governativa americana e ho un contrassegno che mi permette di utilizzare i mezzi corazzati delle Nazioni Unite». Enka studia lingue moderne all'Università («funziono ancora») e frequenta l'Accademia d'Arte. La sua è una famiglia mista. La mamma è serba e il padre musulmano. «Perché», osserva con un sorriso, «sono musulmano e sono felice che sia così». La sua prima coppia si scoppia se la guerra crea una famiglia felice. Il padre era ex comunista della Yugoslavia e si occupava dei rapporti finanziari con i paesi del Magreb. Aveva in un caso che è sulla linea del fuoco serbo. Ora sono andati ad abitare in centro il padre è rimasto nella vecchia casa di loro proprietà (poche di ricchezza per impedire che venisse saccheggiata). Ha

combattuto anche nelle file dell'armata bosniaca. Ora è gravemente malato. Enka crede che Sarajevo ce la farà e alla fine la pace arriverà. «Certo, sono passati quattro anni e mezzo. Sono stati fatti tanti esperimenti tutti falliti. Credo che ci sia ancora una possibilità di sbaraccare da parte delle organizzazioni internazionali delle aree protette per i musulmani prevedendo delle penalizzazioni se queste verranno violate. Se anche questa strada dovesse fallire allora credo che i debbi dire la parola ai bosniaci e di difenderci. E un loro diritto». Enka e gli altri giovani della ex Jugoslavia appartengono ad organizzazioni giovanili democratiche e progressiste di Serbia, Slovenia, Croazia, Macedonia e Bosnia. Ragioni diverse, con conflitti etnici sanguinosi. Eppure questi giovani credono che sia possibile riprendere una convivenza multietnica sul piano politico oltre che umanitario. In lega un tratto comune: la loro ferma opposizione ai nazionalsimi. Lo ritengono il male che ha portato le regioni dell'ex Jugoslavia

alla guerra. Loro attribuiscono molte responsabilità a Milosevic il quale avrebbe nutrito il mostro del nazionalismo che si è diffuso nei Balcani. Sono critici verso i governi occidentali colpevoli di non avere sostenuto le forze che nelle regioni dell'ex Jugoslavia si oppongono alle spinte nazionalistiche. I giovani della ex Jugoslavia che sono a Rimini nel campeggio della «Sinistra giovanile» la pace l'hanno già fatta. Ieri hanno diffuso una dichiarazione comune nella quale si denunciano i «patti criminali» dei leader nazionalisti in cui si condannano il ricorso a massicce «pulizie etniche» e chiedono l'annullamento delle decisioni di cacciare per sempre i serbi dalla Croazia e costruire l'Unione Europea. «Noi», dicono, «chiedono la punizione di tutti i criminali di guerra e il pieno rispetto dei diritti umani. La «zona protetta» che è stata creata in una piazza di Belgrado durante un incontro con il segretario della Onu e il ministro D'Alema si chiude con un monito ai governi degli

altri paesi europei. «La guerra nel territorio della ex Jugoslavia è un tragico esempio di dove conduce il nazionalismo e il odio tra nazioni ed individui». Giulio Calvisi, coordinatore della Sinistra giovanile, sostiene che come questi giovani democratici vi sono tante altre forze seppure di opposizione che nella ex Jugoslavia sono contrarie alla guerra. «Queste forze vanno sostenute e legittimate dai governi europei perché la pace non potrà passare che attraverso di loro». Invita anche a guardare oltre l'emergenza. Ricorda il progetto di solidarietà con Tuzla («Una città che ancora oggi rivendica la volontà di rimanere multietnica e multiculturale»). «Dove la ragione prevale e il titolo del progetto di aiuto che prevede gemellaggi fra strutture italiane e di Tuzla come scuole, associazioni sportive, circoli culturali e giovanili». Anche Philippe Cordey, segretario di Ecosv, vorrebbe che tutti i giovani si ritrovasse a costruire un'Europa più grande e più solidale. Il campeggio della sinistra giovanile è diventato l'occasione per fare incontrare i giovani pacifisti di tutte le diverse regioni della ex Jugoslavia. Prima non si conosceva. E per tutti è stata una bella esperienza il grimo dell'amicizia ha subito funzionato. Si sono sistemati in tende, ma non c'è solo politica. «Ma pensi a noi che adiversi», spiegano gli organizzatori, «ci impegno. Così la notte finiscono di scolarci come tutti gli altri. Oppure si tira mattina e intrando in campeggio. Di solito si comincia a dormire alle sette di mattina. La sveglia è verso le undici. Due ore di discussione politica. Poi il pranzo e un spuntino. Verso il tardi pomeriggio qualche gruppo di lavoro. Poi c'è un aperitivo per la notte. E un altro momento di discussione. Oggi è previsto un momento di eletto. I giovani della ex Jugoslavia hanno una loro squadra di calcio. VBR. Il nome. Un modo di dire, una sigla di un missile. Un modo con un altro per sovrapporre i simboli e forse, guerra che sta divorando quei popoli».